



L'eroe libico della fotografia

Il «leone del deserto» che sfidò gli italiani

Arturo Varvelli

Quando dopo un rapido processo nel palazzo Littorio di Bengasi, il 15 settembre del 1931, Omar al Mukhtar fu impiccato, le sue parole ripresero il Corano: «A Dio apparteniamo e a lui ritorniamo». Il "leone del deserto", leader della resistenza libica anti-italiana, era stato catturato solo 4 giorni prima, nella piana di Got-Ilfù. Quell'impiccagione segnò la fine della resistenza libica, ma nei vent'anni precedenti Omar aveva creato non pochi problemi agli occupanti italiani.

Quale miglior esempio, allora, per il leader libico Gheddafi come mito fondante da proporre e riproporre al suo Paese?

Il "leone del deserto" non è soltanto una splendida dimostrazione di fede religiosa, di vita semplice e integerrima. È anche l'artefice di quella preparazione politico-militare che gli italiani riusciranno a piegare soltanto alla fine di un decennio di lotte.

Grazie alla sua conoscenza del territorio, Omar riuscì per anni ad organizzare efficaci azioni di guerriglia anti-coloniale. Nel 1923 a 63 anni, divenne a tutti gli effetti il capo dei resistenti anti-italiani e, in certi momenti, guidò oltre tremila uomini.

Quando, all'inizio del 1930, il regime fascista incaricò il generale Rodolfo Graziani di sciogliere la resistenza in Cirenaica, il generale sapeva perfettamente che non sarebbe riuscito a sconfiggere Omar adottando soltanto gli strumenti militari convenzionali. Per sconfiggerlo erano necessari metodi duri: fargli il vuoto

intorno, prosciugare le sue case, tagliare le sue linee di rifornimento con l'Egitto. D'accordo con il governatore generale della Libia, Pietro Badoglio, Graziani organizzò una serie di operazioni con lo scopo di annientare la ribellione.

Oltre 100 mila libici vennero confinati in una dozzina di campi di concentramento a sud di Bengasi e nella Sirtica, nel mezzo del deserto, dove i

OMAR AL MUKHTAR

Re della guerriglia, quando il 15 settembre 1931 fu impiccato, citò il Corano: «A Dio apparteniamo e a lui ritorniamo»

reclusi furono decimati dal tifo, dalla dissenteria, dalla fame e dalle violenze. Quando la guerra finì, 40 mila di quei 100 mila confinati non tornarono più alle loro case.

Nell'estate del 1931, a Omar al Mukhtar erano rimasti solo 700 uomini. L'11 settembre 1931 nella piana di Got-Ilfù fu avvistato dall'aviazione italiana e ordinò ai suoi uomini di dividersi per sfuggire alla cattura. Il "leone" fu ferito al braccio e gli venne ucciso il suo cavallo. Catturato dagli squadroni della cavalleria italiana, fu portato a Bardia e poi trasferito a Bengasi sul cacciatorpediniere Orsini. Dove seguì il rapido processo e l'impiccagione.

In Libia divenne presto un mito. E non possiamo sorprenderci se oggi Gheddafi si serve cinicamente di quelle vicende per rafforzare il suo potere interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA